Qui vi sono epigrammi,
che gli sporchi stimano sporchi;
altri che lamentano il fuggire della vita
e che invitano a bruciarla nell'immediato
e nella ginnastica erotica;
altri che sono struggenti
(o ironiche) lapidi funerarie.
Eros e Thanatos
non sono che il duplice volto, qui,
della consunzione dell'effimero.

ISBN 88-7226-071-X

9 788872 260715

MILLELIRE
STAMPALTERNATIVA

MARZIALE

LAPIDI E AMORI
111 EPIGRAMMI

MARCO VALERIO MARZIALE nasce in un paese nei pressi di Saragozza, nel 40 dopo Cristo. Dalla natia Spagna si sposta a Roma, nel 64 d. C., dove permarrà per oltre un trentennio. Dell'80 è il suo *Liber spectaculorum*, ma la sua produzione poetica più cospicua si pone fra gli anni 85 e 96 circa: in epoca post-neroniana, sotto la dinastia flavia. Quando prende il potere l'imperatore Nerva, Marziale si sente ormai estraneo a Roma e ritorna in Spagna, dove muore nel luogo natale verso il 104 d. C.

La forma poetica tipica di Marziale è l'*epigramma*, cui dedica i suoi quindici libri di poesia (se si comprende, fra essi, il *De spectaculis*); si tratta di un antichissimo genere poetico, che già la letteratura di lingua greca aveva coltivato, particolarmente adatto a sintetizzare, in brevi, efficaci squarci, eventi lieti, tristi o curiosi della vita. Marziale, sia per la caustica ironia, sia per la *pietas*, che dispiega nei suo epigrammi, rimane uno dei maestri sommi di questa forma poetica.

Il testo originale da cui si è tradotto è quello curato dal Lindsay (Oxford,1969), ma non si è trascurato il confronto, talvolta, e con quello curato dall' Izaac (Les Belles Lettres, Paris 1961), dal Ker (Loeb Classical Library, 1961) e dal Nisard (*Stace, Martial* etc. 1842).

I due numeri in testa ad ogni epigramma indicano rispettivamente: il primo (numero romano) il libro di Marziale da cui è tratto l'epigramma; il secondo (numero arabo) la collocazione dell'epigramma all'interno del rispettivo libro.

I, 16
Sunt bona, sunt quaedam mediocria, sunt mala plura
quae legis hic: aliter non fit, Avite, liber.

In quello che qui leggi, v'è del buono,
del mediocre e del brutto anche non poco:
questa, Avito, dei libri è la natura.

I, 35
Versus scribere me parum severos
nec quos praelegat in schola magister,
Corneli, quereris: sed hi libelli,
tamquam coniugibus suis mariti,
non possunt sine mentula placere.
quid si me iubeas thalassionem
verbis dicere non thalassionis?
quis Floralia vestit et stolatum
permittit meretricibus pudorem?
lex haec carminibus data est iocosis,
ne possint, nisi pruriant, iuvare.
quare deposita severitate
parcas lusibus et iocis rogamus,
nec castrare velis meos libellos.
Gallo turpius est nihil Priapo.

Ti lamenti, Cornelio, dei miei versi
poco severi, illeggibili a scuola.
Ma libri come questi sono validi
(come lo sposo lo è per la consorte)
solo per via del cazzo. Con lascivi
termini Eros non dovrebbe esprimersi?
Chi mai i Floralia vestirebbe e stola
pudica alle puttane attribuirebbe?
È legge che i poemi licenziosi
senza un po' di solletico non piacciano.
Deponi il tuo cipiglio, allora, e assolvi
lascivie e oscenità. Non mi castrare,
prego, questi libelli: è ben più osceno
far di Priapo un prete senza palle.

VIII, 24
Si quid forte petam timido gracilique libello,
inproba non fuerit si mea charta, dato.
et si non dederis, Caesar, permitte rogari:
offendunt numquam tura precesque Iovem.
qui fingit sacros auro vel marmore vultus,
non facit ille deos: qui rogat, ille facit.

Se nel timido e gracile libretto
qualcosa chiedo (e in carte non indegne),
fammene dono, Cesare, od accetta
che te ne preghi. Neppur Giove stesso
davanti a incensi e preci si rabbuia
Chi d'oro o marmo foggia i santi volti,
non fa gli dei. Li fa solo chi prega.

I, 57
Qualem, Flacce, velim quaeris nolimve puellam?
nolo nimis facilem difficilemque nimis.
illud quod medium est atque inter utrumque probamus
nec volo quod cruciat nec volo quod satiat.

Che ragazza mi piace, chiedi, Flacco?
Né facile la voglio, né difficile.
Qualcosa di mediano andrebbe bene:
che non mi metta in croce e non mi saturi.

IV, 71
Quaero diu totam, Safroni Rufe, per urbem,
si qua puella neget: nulla puella negat.
tamquam fas non sit, tamquam sit turpe negare,
tamquam non liceat: nulla puella negat.
Casta igitur nulla est? Sunt castae mille. Quid ergo
casta facit? Non dat, non tamen illa negat.

IX, 32
Hanc volo quae facilis, quae palliolata vagatur,
hanc volo quae puero iam dedit ante meo,
hanc volo quam redimit totam denarius alter,
hanc volo quae pariter sufficit una tribus.
poscentem nummos et grandia verba sonantem
possideat crassae mentula Burdigalae.

VI, 40
Femina praeferri potuit tibi nulla, Lycori:
praeferri Glycerae femina nulla potest.
haec erit hoc quod tu: tu non potes esse quod haec est.
tempora quid faciunt! hanc volo, te volui.

III, 53
Et voltu poteram tuo carere
et collo manibusque cruribusque
et mammis natibusque clunibusque,
et, ne singula persequi laborem,
tota te poteram, Chloe, carere.

Vado per tutta Roma alla ricerca
di una ragazza che mi dica no,
Safronio Rufo: pare irreperibile!
Proprio come se fosse turpitudine,
vietato, illecito, dire di no!
Non ne trovi una sola che lo dica.
Nessuna dunque è casta? Ma moltissime!
Che fa dunque la casta? Non la dà,
e tuttavia non dice mai di no!

Quella desidero che, in veli avvolta,
s'aggira disponibile e il ragazzo
mio s'è goduta e che, per quattro soldi,
tutta si dona e sazia, in una volta,
tre maschi a un tempo. Possa un cazzo ruvido
(di quelli galli) averla: non richiede
che denaro contante e parla a vanvera.

Lycoride, sei stata la mia donna.
Glycera solo adesso è la mia donna.
Come te sarà lei. Ma tu non puoi
essere com'è lei. Trasmuta il tempo!
Amo adesso costei ; te, un tempo, amavo.

Mancanza del tuo volto non sentivo
e neppure del collo e delle gambe,
delle mani, dei fianchi, delle tette,
né delle chiappe tue. Di niente, insomma,
di te, mia Cloe, sentivo la mancanza.

IV, 50
Quid me, Thai, senem subinde dicis?
nemo est, Thai, senex ad irrumandum.

XI, 29
Languida cum vetula tractare virilia dextra
coepisti, iugulor pollice, Phylli, tuo:
nam cum me murem, cum me tua lumina dicis,
horis me refici vix puto posse decem.
Blanditias nescis: "dabo" dic "tibi milia centum
et dabo Setini iugera culta soli;
accipe vina, domum, pueros, chrysendeta, mensas".
Nil opus est digitis: sic mihi, Phylli, frica.

VI, 23
Stare iubes semper nostrum tibi, Lesbia, penem:
crede mihi, non est mentula quod digitus.
tu licet et manibus blandis et vocibus instes,
te contra facies imperiosa tua est.

XI, 23
Nubere Sila mihi nulla non lege parata est;
sed Silam nulla ducere lege volo.
Cum tamen instaret, "deciens mihi dotis in auro
sponsa dabis "dixi;" quid minus esse potest?
nec futuam quamvis prima te nocte maritus,
communis tecum nec mihi lectus erit;
complectarque meam, nec tu prohibebis, amicam,
ancillam mittes et mihi iussa tuam.
te spectante dabit nobis lasciva minister
basia, sive meus sive erit ille tuus.
ad cenam venies, sed sic divisa recumbes
ut non tangantur pallia nostra tuis.
oscula rara dabis nobis et non dabis ultro,

Taide: continui a dirmi che son vecchio.
Taide: nessuno è vecchio, se lo succhi!

Quando, senile, la tua mano imprende
a maneggiare il flaccido mio sesso,
il tuo pollice, Fyllide, mi scortica.
Quando mi chiami "topo" o "sole mio",
non bastano dieci ore a rianimarmi.
Allettarmi non sai. Perché non dici:
"Centomila sesterzi darti voglio
e un podere di Sezze ben avviato
e vini e case e servi e mense aurate?"
Questo è il massaggio che più mi conviene:
non mi servono, Fyllide, le dita!

Imponi, Lesbia, che in eterno eretto
mi stia il cazzo, ma, credi, non è un dito!
Tu lo tocchi con mano e gli fai prediche,
ma da padrona: è questo che ti nuoce.

Ad ogni costo, Sila, vuoi sposarmi;
ma, a nessun costo, Sila, io lo desidero.
Tu insisti, ed io ti dico: se un miliardo
d'oro sonante mi darai (non meno).
E non ti chiaverò la prima notte,
né dormiremo insieme; e la mia bella
m'abbraccerò, senza che tu protesti;
anzi, m'invierai la serva tua,
quando l'ordinerò; baci impudichi
a te davanti mi darà uno schiavo
(sia mio, sia tuo: questo non ha importanza).
A cena ci vedremo: ma divisi,
ché non tocchi il mio pallio la tua veste;
mi darai scarsi baci (e senza replica!)

nec quasi nupta dabis sed quasi mater anus.
Si potes ista pati, si nil perferre recusas,
invenies qui te ducere, Sila, velit".

XI, 43
Deprensum in puero tetricis me vocibus, uxor,
corripis et culum te quoque habere refers.
dixit idem quotiens lascivo Iuno Tonanti?
ille tamen grandi cum Ganymede iacet.
incurvabat Hylan posito Tirynthius arcu:
tu Megaran credis non habuisse natis?
torquebat Phoebum Daphne fugitiva: sed illas
Oebalius flammas iussit abire puer.
Briseïs multum quamvis aversa iaceret,
Aeacidae propior levis amicus erat.
Parce tuis igitur dare mascula nomina rebus
teque puta cunnos, uxor, habere duos.

XII, 96
Cum tibi nota tui sit vita fidesque mariti
nec premat ulla tuos sollicitetve toros,
quid quasi paelicibus torqueris inepta ministris,
in quibus et brevis est et fugitiva Venus?
Plus tibi quam domino pueros praestare probabo:
hi faciunt ut sis femina sola viro;
hi dant quod non vis uxor dare. "Do tamen", inquis,
"ne vagus a thalamis coniugis erret amor."
Non eadem res est: Chiam volo, nolo mariscam:

e non baci di sposa, ma di madre.
Tolleri tutto questo? A tutto assenti?
Sila: allora il marito hai bell'e pronto!

Nel culo di un ragazzo m'hai scoperto,
moglie, e mi fai severe reprimende,
sostenendo che un culo a te non manca.
E Giunone lo disse spesso a Giove,
ma quello in letto sta con Ganimede
non più ragazzo. Invece del suo arco,
Hyla incurva il Tirinzio, eppure natiche
Mégara, la sua sposa, possedeva.
Dafne fuggente tormentava Apollo:
un ragazzo di Sparta il fuoco estinse.
Non negava Briseide la sua schiena,
ma preferiva Achille aver più appresso
l'amico imberbe. Dunque non dar nome
maschile, moglie, a quanto laggiù celi:
non c'è culo, là sotto, ma due fiche!

Se il tuo sposo è fedele, se ti è nota
la vita che conduce, né una donna
entra nel letto tuo, né lo sollecita,
perché, stolta, ti turbano gli schiavi
cui dona amore effimero e fugace?
Non ti sono rivali, ma, anzi, amici:
di quei ragazzi è il merito, se sei
l'unica donna sua. Ciò che non dai,
essi gli danno. "Anch'io glielo darei,
se il suo amore al mio letto limitasse!"
Non è la stessa cosa: se desidero
un buon fico di Chio, ciò non vuol dire
mi piaccia il fico marisco: sai bene
qual è il fico di Chio, perché il tuo fico

ne dubites quae sit Chia, marisca tua est.
Scire suos fines matrona et femina debet:
cede sua pueris, utere parte tua.

X, 8
Nubere Paula cupit nobis, ego ducere Paulam
nolo: anus est. Vellem, si magis esset anus.

II, 49
Vxorem nolo Telesinam ducere: quare?
moecha est. Sed pueris dat Telesina. Volo.

IX, 25
Dantem vina tuum quotiens aspeximus Hyllum,
lumine nos, Afer, turbidiore notas.
quod, rogo, quod scelus est mollem spectare ministrum?
aspicimus solem, sidera, templa, deos.
avertam vultus, tamquam mihi pocula Gorgon
porrigat atque oculos oraque nostra petat?
trux erat Alcides, et Hylan spectare licebat;
ludere Mercurio cum Ganymede licet.
Si non vis teneros spectet conviva ministros,
Phineas invites, Afer, et Oedipodas.

IV, 7
Cur, here quod dederas, hodie, puer Hylle, negasti,
durus tam subito qui modo mitis eras?
sed iam causaris barbamque annosque pilosque.
o nox quam longa es quae facis una senem!
quid nos derides? here qui puer, Hylle, fuisti,

è marisco. Le donne e le signore
siano coscienti dei confini loro:
lascia ai ragazzi quanto ad essi spetta;
bada, per te, a godere quanto è tuo.

Paola sposarmi vuole; io non la voglio:
è vecchia, ma, per me, lo è troppo poco!

Telesina per moglie non la voglio.
Perché? È puttana! Ma la dà ai ragazzi ...
Se ci sono i ragazzi, allor la voglio!

Afro, con occhi torbidi mi segui,
ogni qual volta osservo, mentre versa
vino, il tuo Hyllo. Forse contemplare
un tenero coppiere è un gran delitto?
E soli e stelle e templi e dei si guardano;
e, come fosse Gòrgone, evitare
dovrei lo sguardo d'un dei tuoi coppieri?
Truce era Alcide, ma guardare Hyla
lecito era; e fin con Ganimede
scherza Mercurio. Se non vuoi i coppieri
contaminati da profani sguardi
di convitati, invita, Afro, dei ciechi!

Quanto m'hai dato ieri, oggi mi neghi,
Hyllo, testardo adesso e ieri affabile.
Gli anni, la barba, i peli metti avanti.
Vecchio tu, in una notte? Eterna è stata!
Fosti ieri un ragazzo ed oggi un uomo,

dic nobis, hodie qua ratione vir es?

V, 83
Insequeris, fugio; fugis, insequor; haec mihi mens est:
velle tuum nolo, Dindyme, nolle volo.

XII, 46
Difficilis facilis, iucundus acerbus es idem:
nec tecum possum vivere nec sine te.

V, 46
Basia dum nolo nisi quae luctantia carpsi
et placet ira mihi plus tua quam facies,
ut te saepe rogem, caedo, Diadumene, saepe:
consequor hoc, ut me nec timeas nec ames.

II, 36
Flectere te nolim, sed nec turbare capillos;
splendida sit nolo, sordida nolo cutis;
nec tibi mitrarum nec sit tibi barba reorum:
nolo virum nimium, Pannyche, nolo parum.
nunc sunt crura pilis et sunt tibi pectora saetis
horrida, sed mens est, Pannyche, volsa tibi.

XII, 75
Festinat Polytimus ad puellas;
invitus puerum fatetur Hypnus;
pastas glande natis habet Secundus;
mollis Dindymus est sed esse non vult;

Hyllo, tu sei. Ma come? Vuoi deridermi?

Se tu m'insegui, io fuggo e, se tu fuggi,
allor t'inseguo: a questo son ridotto.
Quel che tu vuoi, lo nego; se non vuoi
tu, Dindymo, son io che allora voglio.

Aspro e soave, facile e difficile:
con te, né senza te, non posso vivere.

Baci non voglio, che a forza predati;
più del tuo volto, l'ira tua m'infiamma;
per allettarti spesso, ti percuoto
spesso, Diadumeno. E questo ottengo:
né timore, né amore mi riservi.

Non ti voglio, Pannyco, coi capelli
troppo lisciati, ma nemmeno in aria;
né troppo strofinato, né bisunto;
né con barba da prete o da coatto;
né troppo maschio e neppur troppo poco.
Ma adesso hai petto e gambe pelosissimi:
senza pelo ti resta solo l'anima.

Polytimo rincorre le ragazze;
Hypno è ragazzo, ma non lo vorrebbe;
divora cazzi il culo di Secondo;
Dindymo, contro voglia, è proprio floscio;

Amphion potuit puella nasci.
Horum delicias superbiamque
et fastus querulos, Avite, malo
quam dotis mihi quinquies ducena.

XI, 63
Spectas nos, Philomuse, cum lavamur,
et quare mihi tam mutuniati
sint leves pueri subinde quaeris.
Dicam simpliciter tibi roganti:
pedicant, Philomuse, curiosos.

II, 58
Pexatus pulchre rides mea, Zoile, trita.
Sunt haec trita quidem, Zoile, sed mea sunt.

V, 52
Quae mihi praestiteris memini semperque tenebo.
cur igitur taceo, Postume? Tu loqueris.
incipio quotiens alicui tua dona referre,
protinus exclamat "Dixerat ipse mihi".
Non belle quaedam faciunt duo: sufficit unus
huic operi: si vis ut loquar, ipse tace.
crede mihi, quamvis ingentia, Postume, dona
auctoris pereunt garrulitate sui.

X, 47
Vitam quae faciant beatiorem,
iucundissime Martialis, haec sunt:
res non parta labore sed relicta;
non ingratus ager, focus perennis;
lis numquam, toga rara, mens quieta;

Anfione, poi, poteva nascer donna.
Avito: io preferisco di costoro
le bizze, i vezzi e l'arroganza querula
alla dote - in milioni - d'una sposa!

Quando andiamo a bagnarci, Filomuso,
sempre ci fissi e perché, ti domandi,
di cazzi priapei siano provvisti
i ragazzini miei. Lo vuoi sapere?
Per metterlo nel culo dei curiosi.

Ben imbottito nella calda veste,
deridi, Zoilo, il mio straccio consunto.
Consunto è certo, ma soltanto mio!

Del bene che m'hai fatto sempre eterna
memoria serberò. Perché lo taccio,
Postumo? Perché tu sempre ne parli.
Se inizio a enumerare i doni fattimi
da te a qualcuno, subito ribatte:
"Lui stesso me l'ha detto". Non è bello
dire in due certe cose: uno è di troppo.
Vuoi che io parli? Chiudi tu la bocca.
Postumo, dammi retta: se anche mille
doni si fanno, il dirlo li nullifica.

Le cose che la vita fan più amabile,
caro Marziale, queste sono: averi
ereditati, averi non sudati;
campi fecondi, fuoco sempre acceso;
niente liti o politica, ma mente

vires ingenuae, salubre corpus;
prudens simplicitas, pares amici;
convictus facilis, sine arte mensa;
nox non ebria sed soluta curis;
non tristis torus et tamen pudicus;
somnus qui faciat breves tenebras:
quod sis esse velis nihilque malis;
summum nec metuas diem nec optes.

V, 64
Sextantes, Calliste, duos infunde Falerni,
tu super aestivas, Alcime, solve nives,
pinguescat nimio madidus mihi crinis amomo
lassenturque rosis tempora sutilibus.
tam vicina iubent nos vivere Mausolea,
cum doceant ipsos posse perire deos.

V, 58
Cras te victurum, cras dicis, Postume, semper.
dic mihi, cras istud, Postume, quando venit?
quam longe cras istud, ubi est? aut unde petendum?
numquid apud Parthos Armeniosque latet?
iam cras istud habet Priami vel Nestoris annos.
cras istud quanti, dic mihi, posset emi?
cras vives? hodie iam vivere, Postume, serum est:
ille sapit quisquis, Postume, vixit heri.

I, 15
O mihi post nullos, Iuli, memorande sodales,
si quid longa fides canaque iura valent,
bis iam paene tibi consul tricensimus instat,

in santa pace; nobile vigore,
corpo sano; schiettezza, amici eguali;
mensa non ricercata, ma cordiale;
notte priva d'ebbrezze e senza affanni;
letto pudico e lieto e lungo sonno
che le tenebre accorci. Esser se stesso
senza incertezze e non desiderare
e neppure temere il giorno estremo.

Due sesti di Falerno infondi, Càllisto,
e tu vi mesci, Alcimo, nevi estive.
D'amòmo il crine lussureggi màdido
e conteste di rose sian le tempie.
Non è lontano un Mausoleo, che vivere
a noi comanda e insegna la parabola
che la morte anche a dio non è impossibile.

Domani tu vivrai, Postumo, dici,
sempre domani; ma quand'è che viene
questo domani, Postumo? Dov'è?
Quanto lungi si trova? Dove chiederne?
Forse fra Armeni e Parti sta celato?
Ha già gli anni di Priamo o di Nestore
questo domani! E a qual prezzo si vende?
Domani tu vivrai: ma è già la sera,
Postumo, l'oggi. Solo savio è quello
che ieri la sua vita ha consumato.

Tu che primo ricordo, fra gli amici,
o Giulio (se canuti patti e fede
diuturna hanno valore), ti sovrasta
la sessantina quasi e di tua vita

et numerat paucos vix tua vita dies.
non bene distuleris videas quae posse negari,
et solum hoc ducas, quod fuit, esse tuum.
expectant curaeque catenatique labores,
gaudia non remanent, sed fugitiva volant.
haec utraque manu conplexuque adsere toto:
saepe fluunt imo sic quoque lapsa sinu.
non est, crede mihi, sapientis dicere "Vivam":
sera nimis vita est crastina: vive hodie.

VIII, 44
Titulle, moneo, vive: semper hoc serum est;
sub paedagogo coeperis licet, serum est.
at tu, miser Titulle, nec senex vivis,
sed omne limen conteris salutator
et mane sudas urbis osculis udus,
foroque triplici sparsus ante equos omnis
aedemque Martis et colosson Augusti:
curris per omnis tertiasque quintasque.
rape, congere, aufer, posside: relinquendum est.
superba densis arca palleat nummis,
centum explicentur paginae Kalendarum,
iurabit heres te nihil reliquisse,
supraque pluteum te iacente vel saxum,
fartus papyro dum tibi torus crescit,
flentis superbus basiabit eunuchos;
tuoque tristis filius, velis nolis,
cum concubino nocte dormiet prima.

tu puoi contare a stento sulle dita
i giorni validi. Quanto il futuro
potrà negarti, adesso devi compierlo:
puoi dire tuo soltanto ciò che è stato.
T'incombono malanni ed a catena
triboli e in fuga se ne vanno i gaudi,
che non permangono. Con le due mani
tienili stretti, perché spesso sfuggono
all'amplesso fallaci e via dileguano.
Non dice il savio: esisterò domani.
Il domani è già sera. Oggi è la vita.

Vivi, Titullo, è subito la sera!
Fosse trascorsa intensa la tua vita
fin dall'asilo, è sera senza scampo.
Ma tu, infelice, neppur vecchio vivi,
e ti consumi in porgere saluti,
in diluvi d'abbracci, dal mattino,
e per il giorno intero, fai la spola
dal colosso d'Augusto al tempio marzio,
trottando tra i cavalli dei tre fori.
Preda, rapina, ammassa, aduna averi:
dovrai lasciarli. E avessi tu un forziere
che, per danaro accatastato, imbionda,
ed un monte di crediti per mese,
l'erede tuo urlerebbe, che un bel nulla
tu gli hai lasciato. E quando sarai steso
su pietra o catafalco ed imbottito
ti sarà di papiro un grande rogo,
l'altero figlio mangerà coi baci
eunuchi lamentosi. E nel cordoglio
(ti sia sgradito o no) la prima notte
delle tue esequie porterà nel letto
lo schiavo che serbavi al tuo diletto.

VIII, 77
Liber, amicorum dulcissima cura tuorum,
Liber, in aeterna vivere digne rosa,
si sapis, Assyrio semper tibi crinis amomo
splendeat et cingant florea serta caput;
candida nigrescant vetulo crystalla Falerno
et caleat blando mollis amore torus.
qui sic vel medio finitus vixit in aevo,
longior huic facta est quam data vita fuit.

IX, 29
Saecula Nestoreae permensa, Philaeni, senectae
rapta es ad infernas tam cito Ditis aquas?
Euboicae nondum numerabas longa Sibyllae
tempora: maior erat mensibus illa tribus.
Heu quae lingua silet! non illam mille catastae
vincebant, nec quae turba Sarapin amat,
nec matutini cirrata caterva magistri,
nec quae Strymonio de grege ripa sonat.
quae nunc Thessalico lunam deducere rhombo,
quae sciet hos illos vendere lena toros?
Sit tibi terra levis mollique tegaris harena,
ne tua non possint eruere ossa canes.

IV, 21
Nullos esse deos, inane caelum
adfirmat Segius: probatque, quod se
factum, dum negat haec, videt beatum.

Libero, amore degli amici tuoi,
fra eterne rose meriti esistenza,
se ti è nota la scienza della vita.
Sempre ti brilli amòmo tra i capelli
e s'intreccino fiori sul tuo capo.
S'infoschino i tuoi limpidi cristalli
di Falerno invecchiato. Il molle letto
abbia d'amore tenero il tepore.
Chi così si dilegua, a metà vita,
vive di più di quanto gli era dato.

O Filenide, tu, più secolare
di Nestore decrepito, rapita
tanto per tempo dalle acque di Dite?
Vecchia non eri come la Sibilla
di Cuma, tu, minore di tre mesi!
Quale lingua sta muta! Non mai doma
né dal clamore delle aste di schiavi,
né dagli urli dei fidi di Serapide,
né dagli strilli di scolari in transito,
né dall'eco del grido delle gru.
Chi mai adesso, col rombo tessalico,
incanterà la luna? Qual ruffiana
commercerà le nozze? Che la terra
lieve ti sia; che ti ricopra un velo
solo di rena e i cani un gran daffare
nell'esumare le ossa tue non abbiano!

Non esistono dei; deserto è il cielo,
Segio asserisce. E ne dà l'empia prova:
negato dio, con l'oro si fa dio!

III, 9
Versiculos in me narratur scribere Cinna.
Non scribit, cuius carmina nemo legit.

VIII, 62
Scribit in aversa Picens epigrammata charta,
et dolet averso quod facit illa deo.

X, 102
Qua factus ratione sit requiris,
qui numquam futuit, pater Philinus?
Gaditanus, Avite, dicat istud,
qui scribit nihil et tamen poeta est.

VII, 54
Semper mane mihi de me mera somnia narras,
quae moveant animum sollicitentque meum.
iam prior ad faecem, sed et haec vindemia venit,
exorat noctes dum mihi saga tuas;
consumpsi salsasque molas et turis acervos;
decrevere greges, dum cadit agna frequens;
non porcus, non chortis aves, non ova supersunt.
aut vigila aut dormi, Nasidiane, tibi.

III, 88
Sunt gemini fratres, diversa sed inguina lingunt.
dicite, dissimiles sunt magis an similes?

IX, 33
Audieris in quo, Flacce, balneo plausum,

Contro me scrive Cinna versiciattoli.
Ma, chi nessuno legge, scrive versi?

Sul didietro dei fogli scrive Picens
i suoi epigrammi e poi resta dolente
se il didietro anche Apollo gli protende.

Mai non chiavò Filino, eppure è padre.
E tu, Avito, ne chiedi la ragione.
Il mistero ti spiega Gaditano,
che non scrive di nulla, ma è poeta!

Di me ti sogni e mi racconti sempre
ogni mattino cose che spaventano.
Ai miei vini recenti ha dato fondo
una strega, facendo gli scongiuri
al malaugurio delle notti tue;
mucchi d'incenso e farro ho consumato;
ho decimato greggi, per gli agnelli
scannati in sacrificio, e non rimangono
né pollame, né porci, non un uovo.
Nasidiano: sta sveglio o non sognarmi!

Son gemelli costoro, anche se leccano
sessi diversi: sono eguali o no?

Se, nelle terme, Flacco, intenderai
un battimani, sappi che in quel luogo

Maronis illic esse mentulam scito.

XI, 51
Tanta est quae Titio columna pendet
quantam Lampsaciae colunt puellae.
hic nullo comitante nec molesto
thermis grandibus et suis lavatur.
Anguste Titius tamen lavatur.

I, 77
Pulchre valet Charinus et tamen pallet.
parce bibit Charinus et tamen pallet.
bene concoquit Charinus et tamen pallet.
sole utitur Charinus et tamen pallet.
tingit cutem Charinus et tamen pallet.
cunnum Charinus lingit et tamen pallet.

VI, 36
Mentula tam magna est quantus tibi, Papyle, nasus,
ut possis, quotiens arrigis, olfacere.

IX, 21
Artemidorus habet puerum sed vendidit agrum;
agrum pro puero Calliodorus habet.
Dic uter ex istis melius rem gesserit, Aucte:
Artemidorus amat, Calliodorus arat.

III, 79
Rem peragit nullam Sertorius, inchoat omnes.
hunc ego, cum futuit, non puto perficere.

il cazzo di Marone ha fatto ingresso.

Penzola a Tizio un fallo tale, quale
hanno in culto le vergini di Làmpsaco.
Senza molesto séguito si lava
egli in sue proprie terme, vaste assai;
eppure Tizio ancora sta alle strette!

Càrino non sta male, eppure è pallido.
Càrino poco beve , eppure è pallido.
Càrino ha buono stomaco, ma è pallido.
Càrino prende il sole, eppure è pallido.
Càrino si da il trucco, eppure è pallido.
Càrino è un leccafiche, eppure è pallido.

Hai lungo il cazzo come il naso, Pàpylo:
quando si rizza, il tuo naso l'annusa!

Per avere un ragazzo, vende il campo
Artemidoro. E Calliodoro ha un campo
invece di un ragazzo. Qual dei due,
Aucto, sai dirmi, ha fatto miglior scelta?
Ama il primo dei due; ara il secondo!

Dà inizio a tutto, niente a compimento
porta Sertorio: neanche quando fotte.

III, 12
Unguentum, fateor, bonum dedisti
convivis here, sed nihil scidisti.
Res salsa est bene olere et esurire.
qui non cenat et unguitur, Fabulle,
hic vere mihi mortuus videtur.

XI, 59
Senos Charinus omnibus digitis gerit
nec nocte ponit anulos
nec cum lavatur. Causa quae sit quaeritis?
Dactyliothecam non habet.

I, 37
Ventris onus misero, nec te pudet, excipis auro,
Basse, bibis vitro: carius ergo cacas.

II, 82
Abscisa servom quid figis, Pontice, lingua?
nescis tu populum, quod tacet ille, loqui?

X, 43
Septima iam, Phileros, tibi conditur uxor in agro.
Plus nulli, Phileros, quam tibi reddit ager.

II, 80
Hostem cum fugeret, se Fannius ipse peremit.
hic, rogo, non furor est, ne moriare, mori?

Agli invitati hai dato un buon unguento
ieri, Fabullo, e niente da addentare.
Olezzare e restarsene digiuni
è cosa fina. I morti solamente
vengono imbalsamati a pancia vuota.

Ne ha sei di anelli, in ogni dito, Càrino,
né li toglie di notte o quando è in vasca.
Perché? Neppure un cofano possiede!

Del ventre il peso scarichi nell'oro,
ma ti piace trincare dentro il vetro …
Basso: per te il cagare ha maggior pregio!

A un servo messo in croce tu hai reciso
pure la lingua, Pontico. Che credi?
Che il popolo non parli, se lui tace?

Filero, sotto terra la tua settima
sposa hai sepolto: terra redditizia
come la tua nessuno la possiede!

Per sottrarsi al nemico, s'è spacciato
Fannio da sé: per non morire, è morto.
Non è questa, mi chiedo, una follia?

III, 43
Mentiris iuvenem tinctis, Laetine, capillis,
tam subito corvus, qui modo cycnus eras.
non omnes fallis; scit te Proserpina canum:
personam capiti detrahet illa tuo.

III, 28
Auriculam Mario graviter miraris olere.
Tu facis hoc: garris, Nestor, in auriculam.

V, 47
Numquam se cenasse domi Philo iurat, et hoc est:
non cenat, quotiens nemo vocavit eum.

IX, 78
Funera post septem nupsit tibi Galla virorum,
Picentine: secui vult, puto, Galla viros.

IV, 69
Tu Setina quidem semper vel Massica ponis,
Papyle, sed rumor tam bona vina negat:
diceris hac factus caeleps quater esse lagona.
Nec puto nec credo, Papyle, nec sitio.

XI, 14
Heredes, nolite brevem sepelire colonum:
nam terra est illi quantulacumque gravis.

V, 81
Semper pauper eris, si pauper es, Aemiliane.
dantur opes nullis nunc nisi divitibus.

XI, 32
Nec toga nec focus est nec tritus cimice lectus
nec tibi de bibula sarta palude teges,

Letino è un nero corvo ed era cigno
soltanto ieri. Nei capelli tinti
fingi la giovinezza, ma Proserpina
bianco ti sa e ti strapperà la maschera.

Puzza a Mario l'orecchio e ne stupisci,
Nestore, tu, che in esso sempre biascichi?

Giura Filone, che mai mangia a casa.
Se non lo inviti, è vero: fa digiuno!

Sepolti sette sposi, ora te impalma,
o Picentino, Galla: vuol seguirli!

Papylo, vini splendidi ci versi;
dice la fama che ottimi non sono:
vedovo t'hanno reso quattro volte;
Papylo: tutte storie! Non ci credo!
E neppure mi pare di aver sete!

A chi da schiavo ha lavorato i campi
non date, eredi, terra a sepoltura:
anche una zolla sola gli è macigno!

Povero sei? Mai beni non avrai!
Oggi, Emiliano, le ricchezze vanno
solo a coloro che già ricchi stanno.

Nestore, non hai fuoco, né una toga,
né uno strame di cimici per letto,

nec puer aut senior, nulla est ancilla nec infans,
nec sera nec clavis nec canis atque calix.
tu tamen adfectas, Nestor, dici atque videri
pauper et in populo quaeris habere locum.
mentiris vanoque tibi blandiris honore.
Non est paupertas, Nestor, habere nihil.

VI, 15
Dum Phaethontea formica vagatur in umbra,
inplicuit tenuem sucina gutta feram.
sic modo quae fuerat vita contempta manente,
funeribus facta est nunc pretiosa suis.

IX, 80
Duxerat esuriens locupletem pauper anumque:
uxorem pascit Gellius et futuit.

XI, 87
Dives eras quondam: sed tunc pedico fuisti
et tibi nulla diu femina nota fuit.
nunc sectaris anus. O quantum cogit egestas!
illa fututorem te, Charideme, facit.

I, 73
Nullus in urbe fuit tota qui tangere vellet
uxorem gratis, Caeciliane, tuam,
dum licuit: sed nunc positis custodibus ingens
turba fututorum est: ingeniosus homo es.

non una coltre tramata di giunchi,
schiavo non hai (ragazzo o in là con gli anni),
neppure una bimbetta. Niente chiavi,
né cani o serrature; neanche un calice,
Nestore, eppure tu ti vanti d'essere,
ti fai chiamare, povero e fra il popolo
vuoi ti si ponga. Ma è millanteria.
Povertà non vuol dire avere nulla.

Sotto l'ombra di un pioppo una formica
peregrinava, ma tenace un grumo
d'ambra entro sé l'avvolse. Nella vita
rimase trascurata, ma, in sepolcro,
divenne una reliquia assai pregiata!

Gellio, povero in canna, s'è sposato
una vecchiaccia ricca: or mangia e chiava!

Eri ricco, una volta, ed inculavi;
né conoscesti donna per gran tempo.
Or che un soldo non hai, vai con le vecchie.
È la miseria che ti fa chiavare!

Non v'era, in tutta la città, chi fottere
la moglie, Ceciliano, ti volesse,
neppure gratis, quando lo poteva.
Ora la custodisci con le guardie
e la chiavano in massa: sei geniale!

III, 76
Arrigis ad vetulas, fastidis, Basse, puellas,
nec formonsa tibi sed moritura placet.
Hic, rogo, non furor est, non haec est mentula demens?
cum possis Hecaben, non potes Andromachen!

III, 8
"Thaida Quintus amat." "Quam Thaida?" "Thaida luscam"
Vnum oculum Thais non habet, ille duos.

III, 39
Iliaco similem puerum, Faustine, ministro
lusca Lycoris amat. Quam bene lusca videt!

VIII, 54
Formonsissima quae fuere vel sunt,
sed vilissima quae fuere vel sunt,
o quam te fieri, Catulla, vellem
formonsam minus aut magis pudicam!

X, 55
Arrectum quotiens Marulla penem
pensavit digitis diuque mensa est,
libras, scripula sextulasque dicit;
idem post opus et suas palaestras
loro cum similis iacet remisso,
quanto sit levior Marulla dicit.
Non ergo est manus ista, sed statera.

II, 50
Quod fellas et aquam potas, nil, Lesbia, peccas.

T'indurano le vecchie; le ragazze,
Basso, ti dan fastidio. Non le belle,
ma son le moribonde che t'infoiano.
Non è pazzia? Non è cazzo demente
quel che non fotte Andromaca, ma Ecuba?

Quinto ama Taide: quella senza un occhio.
Ha un occhio solo Taide; lui nessuno.

Solo un occhio ha Lycoride, ma un maschio
simile a Ganimede si concede:
per esser guercia, gode ottima vista!

Di quante sono e furono più splendida,
più volgare di quante sono e furono,
vorrei, Catulla, che tu diventassi
splendida meno, ovvero più pudica.

Sempre, quando Marulla il cazzo eretto
soppesa in mano e a lungo lo misura,
in etti e grammi ne sa dire il peso.
Così, quando ha compiuto la ginnastica
e se ne sta come briglia allentata,
Marulla dice quanto meno pesa.
Non ha mano Marulla: ha una bilancia!

Non è peccato, Lesbia, se del cazzo
t'empi la bocca e poi l'acqua trangugi:

qua tibi parte opus est, Lesbia, sumis aquam.

III, 87
Narrat te rumor, Chione, numquam esse fututam
atque nihil cunno purius esse tuo.
tecta tamen non hac, qua debes, parte lavaris:
si pudor est, transfer subligar in faciem.

II, 73
Quid faciat volt scire Lyris. Quid? Sobria fellat.

VII, 75
Vis futui gratis, cum sis deformis anusque.
res perridicula est: vis dare nec dare vis.

XII, 23
Dentibus atque comis-nec te pudet-uteris emptis.
quid facies oculo, Laelia? non emitur.

IX, 37
Cum sis ipsa domi mediaque ornere Subura,
fiant absentes et tibi, Galla, comae,
nec dentes aliter quam Serica nocte reponas,
et iaceas centum condita pyxidibus,
nec tecum facies tua dormiat, innuis illo
quod tibi prolatum est mane supercilio,
et te nulla movet cani reverentia cunni,
quem potes inter avos iam numerare tuos.
promittis sescenta tamen; sed mentula surda est,

lo sciacquone tu l'usi dove occorre!

Chione, la fama vergine ti dice:
niente più puro v'è della tua fica.
Se vai alle terme, allora, le mutande
tirati, per pudore, sulle labbra!

"Sai cosa faccio" chiede, ciucca, Lyris?
"Non so: quando sei sobria, succhi cazzi ..."

Gratis vuoi farti fottere, tu, un rudere;
vuoi darti senza dare: ma è ridicolo!

Denti e capelli a contanti tu acquisti,
né ti vergogni, Lelia. Ma con l'occhio
come farai? Un occhio non è in vendita!

Galla, se tu sei in casa, i tuoi capelli
stanno in licenza presso il parrucchiere
alla Suburra; ed i tuoi denti, come
vesti di seta, la sera deponi;
di cento e più flaconi ben guarnita
tu giaci, ma non è il tuo volto teco;
e quelle sopracciglia che tu inarchi
son fresche di giornata; né riguardo
tu mostri per la fica tua canuta
da porre nella tomba di famiglia.
Prometti voluttà, ma il cazzo è sordo

et sit lusca licet, te tamen illa videt.

XI, 62
Lesbia se iurat gratis numquam esse fututam.
Verum est. Cum futui vult, numerare solet.

X, 90
Quid vellis vetulum, Ligeia, cunnum?
quid busti cineres tui lacessis?
tales munditiae decent puellas -
nam tu iam nec anus potes videri -;
istud, crede mihi, Ligeia, belle
non mater facit Hectoris, sed uxor.
Erras si tibi cunnus hic videtur.
ad quem mentula pertinere desît.
quare si pudor est, Ligeia, noli
barbam vellere mortuo leoni.

XII, 26
A latronibus esse te fututam
dicis, Saenia: sed negant latrones.

XII, 20
Quare non habeat, Fabulle, quaeris
uxorem Themison? habet sororem.

VI, 52
Hoc iacet in tumulo raptus puerilibus annis
Pantagathus, domini cura dolorque sui,
vix tangente vagos ferro resecare capillos
doctus et hirsutas excoluisse genas.
sis licet, ut debes, tellus, placata levisque,
artificis levior non potes esse manu.

e, anche se ha solo un occhio, ben ti vede!

Gratis Lesbia giammai non fu chiavata.
È vero: paga sempre chi la chiava!

Perché, Ligeia, alla tua antica fica
tu strappi i peli e la tua salma stuzzichi?
Lascia il culto del corpo alle ragazze;
tu, ormai, neppure vecchia puoi sembrare.
Non Ecuba, ma Andromaca fa questo.
Non credere sia fica quanto il cazzo
tale non riconosce. Lascia dunque
a leone defunto pelo intatto!

Senia, i banditi - dici - t'han violata.
"Quella? No, grazie", dicono i banditi.

Perché non ha la moglie Temisone,
chiedi, Fabullo? Ma ha la sorella ...

In questa sepoltura sta, reciso
nel fior degli anni, Pantagato, cruccio
del suo padrone. Esperto nel tagliare
chiome ribelli, col ferro sfiorandole,
nel radere con grazia guance irsute.
Terra: all'artista certo sarai lieve,
meno lieve però della sua mano.

III, 73
Dormis cum pueris mutuniatis,
et non stat tibi, Galle, quod stat illis.
quid vis me, rogo, Phoebe, suspicari?
mollem credere te virum volebam,
sed rumor negat esse te cinaedum.

XI, 66
Et delator es et calumniator,
et fraudator es et negotiator,
et fellator es et lanista. Miror
quare non habeas, Vacerra, nummos.

XI, 77
In omnibus Vacerra quod conclavibus
consumit horas et die toto sedet,
cenaturit Vacerra, non cacaturit.

III, 75
Stare, Luperce, tibi iam pridem mentula desît,
luctaris demens tu tamen arrigere.
sed nihil erucae faciunt bulbique salaces
inproba nec prosunt iam satureia tibi.
coepisti puras opibus corrumpere buccas:
sic quoque non vivit sollicitata Venus.
Mirari satis hoc quisquam vel credere possit,
quod non stat, magno stare, Luperce, tibi?

II, 45
Quae tibi non stabat praecisa est mentula, Glypte.
demens, cum ferro quid tibi? Gallus eras.

Dormi, Gallo, con maschi dal gran cazzo,
ch'è sempre ritto, mentre il tuo vacilla.
Cosa mai devo, o Febo, sospettare?
Un frocio ti credevo, ma la fama
dice che proprio checca tu non sei ...

Vacerra, sei un pentito ed un infame
calunniatore; vivi a inganni e traffici;
succhi i cazzi e sei pure consulente
del circo. E non hai soldi. È proprio strano!

Siede l'intero giorno e brucia il tempo
così Vacerra: sempre dentro ai cessi.
Non è diarrea, è semplice appetito!

Non da poco, Luperco, si rifiuta
di levarsi il tuo cazzo e quasi folle
tu lotti per drizzarlo, ma non giovano
a te neppure l'erbe più indicate
e insozzi bocche pure a pagamento;
ma inutilmente Venere solletichi:
essa è defunta. Io resto a bocca aperta:
per non averlo, averi tu dilapidi.

Glytto, il tuo cazzo che non stava ritto
fu reciso dal ferro. Che pazzia!
Un prete senza palle già non eri?

XII, 86
Triginta tibi sunt pueri totidemque puellae:
una est nec surgit mentula. Quid facies?

III, 81
Quid cum femineo tibi, Baetice Galle, barathro?
haec debet medios lambere lingua viros.
abscisa est quare Samia tibi mentula testa,
si tibi tam gratus, Baetice, cunnus erat?
castrandum caput est: nam sis licet inguine Gallus,
sacra tamen Cybeles decipis: ore vir es.

III, 71
Mentula cum doleat puero, tibi, Naevole, culus,
non sum divinus, sed scio quid facias.

IX, 63
Ad cenam invitant omnes te, Phoebe, cinaedi.
mentula quem pascit, non, puto, purus homo est.

XII, 16
Addixti, Labiene, tres agellos;
emisti, Labiene, tres cinaedos:
pedicas, Labiene, tres agellos.

I, 92
Saepe mihi queritur non siccis Cestos ocellis,
tangi se digito, Mamuriane, tuo.
non opus est digito: totum tibi Ceston habeto,
si dest nil aliud, Mamuriane, tibi.
sed si nec focus est nudi nec sponda grabati
nec curtus Chiones Antiopesve calix,

Fra ragazzi e ragazze, ne hai sessanta
e un cazzo solo e floscio. Che farai?

Che c'è fra te e l'abisso delle donne,
Betico prete? Deve la tua lingua
succhiare i maschi. Tu le fiche amavi?
Perché ti sei castrato con un coccio?
Della testa castrare ti dovevi!
Sei prete fra le coscie, ma a Cibele
non sei fedele: chiavi con la bocca!

Al ragazzino tuo fa male il cazzo
ed a te il culo, Nevolo. Non credo
d'esser veggente, ma so quel che fai!

Febo: ogni checca ti convita a cena.
Chi del suo cazzo vive, non è puro.

Hai venduto, Labieno, tre poderi.
Hai comprato, Labieno, tre bei culi.
Tu t'inculi, Labieno, tre poderi!

Con le lacrime agli occhi si lamenta
Cesto, con me, che col dito lo tocchi,
o Mamuriano. Tutto lo puoi prendere,
se il resto tu possiedi. Ma se manca
un focolare a te, un giaciglio gramo,
o un calice strusciato più di Antiope

cerea si pendet lumbis et scripta lacerna
dimidiasque nates Gallica paeda tegit,
pasceris et nigrae solo nidore culinae
et bibis inmundam cum cane pronus aquam:
non culum, neque enim est culus, qui non cacat olim,
sed fodiam digito qui superest oculum:
nec me zelotypum nec dixeris esse malignum.
denique pedica, Mamuriane, satur.

X, 53
Ille ego sum Scorpus, clamosi gloria Circi,
plausus, Roma, tui deliciaeque breves,
invida quem Lachesis raptum triteride nona,
dum numerat palmas, credidit esse senem.

II, 62
Quod pectus, quod crura tibi, quod bracchia vellis,
quod cincta est brevibus mentula tonsa pilis:
hoc praestas, Labiene, tuae - quis nescit? - amicae.
Cui praestas, culum quod, Labiene, pilas?

XII, 35
Tamquam simpliciter mecum, Callistrate, vivas,
dicere percisum te mihi saepe soles.
non es tam simplex quam vis, Callistrate, credi.
nam quisquis narrat talia plura tacet.

o di Chione, puttane miserabili,
se dai fianchi ti scende una gabbana
sordida e stinta e la metà del culo
solo un gallico panno ti ricopre,
se col puzzo ti nutre unicamente
affumicata una cucina e bevi,
prono fra i cani, un'acqua avvelenata,
allora non il culo (perché tale
esser non può quel culo che mai caga)
ma l'occhio tuo superstite col dito
penetrerò senz'astio e senza invidia.
Se vuoi metterlo in culo, o Mamuriano,
cerca, prima, d'avere il ventre sazio.

Sono il famoso Scorpo, vanto e gloria
dell'acclamante circo e tua delizia
effimera, tuo plauso, o Roma. Làchesi
piena d'invidia mi ha rapito, quando
ventisette anni avevo. Fece il conto
delle vittorie e mi credette vecchio.

E petto e gambe e braccia depilati,
Labieno, tu offri alla tua amica e poti
senza pietà (lo sanno proprio tutti!)
il pelame al tuo cazzo tonsurato.
Ma il culo ben rasato a chi lo doni?

Per ostentarmi la schiettezza tua,
spesso mi dici che ti fai inculare,
Callìstrato, ma schietto non ti credere:
chi ammette tali cose, il peggio cela.

XII, 42
Barbatus rigido nupsit Callistratus Afro
hac qua lege viro nubere virgo solet.
praeluxere faces, velarunt flammea vultus,
nec tua defuerunt verba, Talasse, tibi.
dos etiam dicta est. Nondum tibi, Roma, videtur
hoc satis? expectas numquid ut et pariat?

IX, 47
Democritos, Zenonas inexplicitosque Platonas
quidquid et hirsutis squalet imaginibus,
sic quasi Pythagorae loqueris successor et heres.
praependet sane nec tibi barba minor:
sed, quod et hircosis serum est et turpe pilosis,
in molli rigidam clune libenter habes.
Tu, qui sectarum causas et pondera nosti,
dic mihi, percidi, Pannyche, dogma quod est?

XI, 28
Invasit medici Nasica phreneticus Eucti
et percidit Hylan. Hic, puto, sanus erat.

II, 51
Unus saepe tibi tota denarius arca
cum sit et hic culo tritior, Hylle, tuo,
non tamen hunc pistor, non auferet hunc tibi copo,
sed si quis nimio pene superbus erit.
infelix venter spectat convivia culi

Afro, duro fra i maschi, ha preso in moglie
il barbuto Callístrato, con rito
non diverso da quello che la vergine
lega al marito. Guizzarono faci,
era velata la sposa, a Talasso
s'elevarono cantici. La dote
era già stabilita. Non ti sembra,
Roma, che sia normale questa coppia?
O aspetti pure che ti faccia un figlio?

E Zenone e Democrito e Platone
- mai consultati - porti in argomento,
con contorno di busti barbutissimi,
che non sono che muffa, quasi fossi
erede e successore di Pitagora.
E certo ostenti pure tu ammirabile
una barba, ma, ad onta di coloro
che dei peli si gloriano, nel molle
culo, con gioia, accogli ciò che è rigido.
Pannyco, tu sei colto nella storia
della filosofia: sapresti dirmi,
prenderlo in culo, a che scuola appartiene?

Nàsica, il pazzo, abbranca il servo d'Eucto,
l'alienista, e l'incula. Ma è sanissimo!

Spesso un solo denaro nella cassa,
Hyllo, conservi ed ancor più consunto
del culo tuo, ma a te non lo deruba
l'oste o il fornaio, ma chi ti può esibire
un grosso cazzo. L'infelice ventre
mira del culo il gran convito, e sempre

et semper miser hic esurit, ille vorat.

IV, 48
Percidi gaudes, percisus, Papyle, ploras.
cur, quae vis fieri, Papyle, facta doles?
paenitet obscenae pruriginis? an magis illud
fles, quod percidi, Papyle, desieris?

XI, 91
Aeolidos Canace iacet hoc tumulata sepulchro,
ultima cui parvae septima venit hiems.
ah scelus, ah facinus! properas qui flere, viator,
non licet hic vitae de brevitate queri:
tristius est leto leti genus: horrida vultus
apstulit et tenero sedit in ore lues,
ipsaque crudeles ederunt oscula morbi
nec data sunt nigris tota labella rogis.
Si tam praecipiti fuerant ventura volatu,
debuerant alia fata venire via.
sed mors vocis iter properavit cludere blandae,
ne posset duras flectere lingua deas.

VI, 37
Secti podicis usque ad umbilicum
nullas relliquias habet Charinus,
et prurit tamen usque ad umbilicum.
O quanta scabie miser laborat!
culum non habet, est tamen cinaedus.

a bocca asciutta; l'altro si rimpinza.

A farti fare il culo tu ci godi,
Pàpylo, ma poi piangi. Ti lamenti
d'aver quel che hai voluto e pentimento
dell'oscena prurigine ti prende?
O invece non sei sazio e perciò piangi?

In questa tomba giace la bambina
d'Eolide, Canàce. Sette inverni
soltanto restò in vita. Orrendo crimine!
Se tu ti appresti a piangere, viandante,
non farlo per la breve sua esistenza.
Più di morte fu trista la sua sorte.
Annientò il suo bel volto un cancro orribile,
che fiorì dalla bocca ancora tenera;
l'orrido male si mangiò i suoi baci;
non ebbe intatte il rogo le sue labbra.
Se precipite il volo del suo fato
a lei incombeva, altro era il cammino
che doveva varcare. Ma la morte
corse a serrare rapida la tenera
via della voce, perché la sua lingua
le inflessibili Parche non piegasse.

Dilacerato fino all'ombelico,
di culo una reliquia non ti resta,
Càrino, eppure fino all'ombelico
senti il prurito. Oh scabbia insopportabile!
Senza più culo, lo vuoi sempre in culo!

III, 98
Sit culus tibi quam macer, requiris?
pedicare potes, Sabelle, culo.

II, 42
Zoile, quid solium subluto podice perdis?
spurcius ut fiat, Zoile, merge caput.

IX, 69
Cum futuis, Polycharme, soles in fine cacare.
cum pedicaris, quid, Polycharme, facis?

X, 91
Omnes eunuchos habet Almo nec arrigit ipse:
et queritur pariat quod sua Polla nihil.

XI, 30
Os male causidicis et dicis olere poetis.
sed fellatori, Zoile, peius olet.

VII, 96
Conditus hic ego sum Bassi dolor, Vrbicus infans,
cui genus et nomen maxima Roma dedit.
sex mihi de prima derant trieteride menses,
ruperunt tetricae cum male pensa deae.
quid species, quid lingua mihi, quid profuit aetas?
da lacrimas tumulo, qui legis ista, meo:
sic ad Lethaeas, nisi Nestore serior, undas
non eat, optabis quem superesse tibi.

Se il tuo culo è stecchito, mi domandi
tu, Sabello, e pretendi una risposta?
In culo tu puoi andare, col tuo culo!

Col tuo fradicio culo, perché guasti,
Zoilo, tutta la vasca? Se v'immergi
pure la testa, diverrà cloaca!

Caghi, quando hai chiavato, Polycarmo.
Dopo inculato, sai dirmi che fai?

Ama i castrati Almo e non gli tira:
poi lamenta che Polla non fa figli!

Avvocati e poeti: fiati fetidi!
Ma, Zoilo, e i leccacazzi? Fiati putridi!

Lutto di Basso, qui sotterra sono
Urbico: un bimbo cui l'immane Roma
famiglia e nome diede. Mi mancavano
ai tre anni sei mesi e le impietose
Parche il mio stame di vita strapparono:
Parole, aspetto, età non mi giovarono.
Piangi sulla mia tomba, tu che leggi,
e chi vorrai ti sopravviva a lungo
il Lete varcherà carico d'anni.

II, 89
Quod nimio gaudes noctem producere vino
ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes.
carmina quod scribis Musis et Apolline nullo
laudari debes: hoc Ciceronis habes.
quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici.
quod fellas, vitium dic mihi cuius habes?

II, 61
Cum tibi vernarent dubia lanugine malae,
lambebat medios inproba lingua viros.
postquam triste caput fastidia vispillonum
et miseri meruit taedia carnificis,
uteris ore aliter nimiaque aerugine captus
adlatras nomen quod tibi cumque datur.
Haereat inguinibus potius tam noxia lingua:
nam cum fellaret, purior illa fuit.

IX, 27
Cum depilatos, Chreste, coleos portes
et vulturino mentulam parem collo
et prostitutis levius caput culis,
nec vivat ullus in tuo pilus crure,
purgentque saevae cana labra volsellae;
Curios, Camillos, Quintios, Numas, Ancos,
et quidquid umquam legimus pilosurum
loqueris sonasque grandibus minax verbis,
et cum theatris saeculoque rixaris.
Occurrit aliquis inter ista si draucus,
iam paedagogo liberatus et cuius
refibulavit turgidum faber penem,
nutu vocatum ducis, et pudet fari

T'assolvo per le notti che dilunghi,
Gauro, nel bere: tu imiti Catone.
Per i versi che scrivi in latitanza
d'Apollo e delle muse: sei seguace
di Cicerone. E Antonio copi, quando
vomiti; e Apicio, allorché ti rimpinzi.
Ma, quando succhi il cazzo, a chi t'ispiri?

Quando le gote a te fiorivan morbide
di lanugine lieve, oscenamente
la tua lingua leccava laggiù in basso,
senza vergogna, gli uomini. Ma adesso
dei becchini e dei boia il tristo ceffo
tuo merita il disprezzo e allora impieghi
altrimenti la bocca, tutto in ruggine,
latrando a chi t'imbatti. Molto meglio
la sacrilega lingua esercitare
sui genitali: quando li succhiavi,
era più pura, senza paragone.

Cresto, i coglioni tu te li depili;
come collo di vulture è il tuo cazzo;
più raso il capo tuo d'un culo a nolo;
sulle tue gambe non ha vita un pelo
e le pallide gote crudelissime
pinze ti purgano. In fiero cipiglio,
Anco, Numa, Camillo, Quinto, Curzio,
tutti i gloriosi *patres* tu concelebri
ed ai teatri e al secolo minacci.
Se, a questo punto, scorgi un ragazzino
svezzato appena dal maestro e appena
scappucciato nel cazzo prorompente,
basta un cenno e tu subito lo porti,
Cresto, con te. Su ciò che imprende allora

Catoniana, Chreste, quod facis lingua.

V, 34
Hanc tibi, Fronto pater, genetrix Flaccilla, puellam
oscula commendo deliciasque meas,
parvola ne nigras horrescat Erotion umbras
oraque Tartarei prodigiosa canis.
inpletura fuit sextae modo frigora brumae,
vixisset totidem ni minus illa dies.
inter tam veteres ludat lasciva patronos
et nomen blaeso garriat ore meum.
mollia non rigidus caespes tegat ossa nec illi,
terra, gravis, fueris: non fuit illa tibi.

I, 18
Cui legisse satis non est epigrammata centum,
nil illi satis est, Caediciane, mali.

tua catoniana lingua resto muto.

A te, padre Frontone, a te Flaccilla,
amata madre, affido questa bimba,
delizia mia, mio bacio: ché le negre
ombre non atterriscano la piccola,
povera Erotion, né l'orrida fauce
della belva del Tartaro. Sei giorni
soltanto le bastavano a varcare
il sesto dei suoi inverni. Giochi in pace,
da voi, gravi per gli anni, custodita;
e il mio nome, insicura, la sua bocca
pigoli ancora a lungo dolcemente.
Lieve la gleba copra le sue ossa
fragili. Terra, non gravarle addosso:
quando era in vita, ti sfiorava appena.

Chi di cento epigrammi alla lettura
sazio non sia, del male non si sazia.